



**NEL SEGRETO
DEI NOMI**

Maria Teresa
Ciammaruconi

ad est dell'equatore

nel segreto dei nomi

maria teresa ciammaruconi

ad est dell'equatore



Ai dodici nipoti

tutto è cominciato così

Agosto 2016, Gasperina, in un giardino che guarda il mare.

«mi chiamo Giovanni Iannoni, ma sono Giovanni Celia».

«che significa?».

«il padre di mio padre era un Celia».

«e allora come salta fuori Iannoni?».

«era il marito di mia nonna Giovanna».

«e Celia chi era?».

Questa storia comincia così, con la confusione di cognomi e di nomi; di anime e di storie perdute in cento anni di chiacchiericcio, il tempo di fare crescere tre o quattro generazioni.

Nessuno dei discendenti abita più nel paese, ma qualcuno ci torna d'estate, quando il vento di Gasperina addolcisce l'afa estiva.

È il momento buono per raccontarsi vecchie storie, e dove la documentazione manca comincia il romanzo.

prima parte

capitolo uno

*del primo angelo scalzo
l'Omonimo Nipote
della donna fortunata*

Angelina camminava dritta su per la salita che dalla piazza si arripica fino al piccolo slargo che la gente da sempre chiamava Cona. Sulla testa un nido di stracci arrotolati dove appoggiare l'ovale largo del cocomero che la incoronava di striature verdi, variegate. L'ondeggiare profondo dei fianchi assorbiva e bloccava l'oscillazione dei passi; il roteare dell'anca, regolare di sapienza e prudenza, faceva da perno perfetto tra la mobilità delle gambe e il busto immobile. Ogni passo a misurare secoli di salite, discese sotto gli sguardi indagatori di chi teneva il conto, perché tutto si paga in questo mondo, dicevano i vecchi.

Cinquant'anni di pesi non l'avevano piegata e mai le era capitato di farne cadere uno: vozze piene d'acqua, sporte di farina. Su e giù anche dieci volte al giorno dal buio di Jiricucco all'affaccio della Paladina, e poi scendere fuori paese fino alla chiesetta di Sant'Anna per portare il vino dell'eucarestia.

Gasperina ormai superava i cinquemila abitanti. Certo dall'inizio del secolo l'emigrazione se ne era portati via tanti, ma la miseria di quei poveracci diventava coraggio nelle fantasie degli uomini rimasti seduti alla bottega del barbiere a ricamare con le parole disperazione e speranze. A ogni racconto le storie si ramificavano, a misura della lontananza. Storie di mare e *Bruculinnu*, o dell'Argentina che bastava il nome a fare brillare gli specchi opachi della bottega.

Ancora erano in pochi a parlare di guerra. Solo il medico o il farmacista blateravano di Intesa e di Alleanza; ma che voleva questo Sonnino che andava trattando con tutti? E poi che c'entriamo noi

con quel pazzo che voleva ammazzare l'arciduca? Ma se pure i Turchi che avevano le pezze al culo facevano la guerra, che noi eravamo da meno? Fatto sta che quelle storie del Friuli e del Trentino erano troppo lontane per un paese nella provincia di Catanzaro che ancora non si capacitava di dovere obbedire agli ordini di quel re piemontese.

Intanto tra i vicoli di Gasperina i bambini – tamarri o azzimati – continuavano a moltiplicarsi alla faccia del tifo e dei pidocchi, *pitittu* e dissenteria gli sfondavano lo sguardo. Erano gli occhi di chi impara a capire prima di vedere, perché la vita quando sa che la morte è sempre lì, pronta all'insulto diventa più scaltra e malandrina. I *ccioma*, con la testa rasata e pochi panni addosso, correvano sfidando il vento tra muri e sdirrupi, indifferenti alle salite e alla polvere, aizzati da sibili inarticolati, da schiocchi di bocche gonfie di aria e male parole. La ricompensa di un mostacciolo li faceva scattare all'ordine furtivo di un'ambasciata, ma obbedivano anche solo per evitarsi una scoppola a tradimento. Certo, nelle loro mani passavano oggetti di poco conto, o al massimo prendevano in carico messaggi senza segreti. Ma poteva pure capitare la fortuna rara di una lettera da nascondere nella tasca dei pantaloni, sigillata dal lampo di uno sguardo e l'indice alzato a chiudere le labbra. Monete non ce n'era mai per nessuno, ma la considerazione di un adulto aiutava a crescere nel rispetto.

Vozze piene d'acqua e panari ricolmi volevano la destrezza di femmine esperte.

Angelina, la più fidata, era contenta quando Donna Giovanna la comandava. E specialmente se il peso era stato di qualche importanza – come un mezzo cafiso d'olio, o il carico di panni da portare a lavare – la signora la invitava a una sosta e per l'aggiunta di buona creanza le diceva: *siediti, Angelina, te lo bevi un sorso di rosolio?* Sì, qualche volta le offriva anche il rosolio. Angelina quasi si vergognava di berselo e le pareva che nelle mani sue dure di fatica, quel bicchierino ricamato si poteva adombrare per sempre. Le cose fine richiedono dita sottili e cresciute nell'ombra. Donna Giovanna la guardava con complicità, avrebbe detto Angelina se si fosse fatta un po' di scuola. Ma riusciva solo a smozzicare un grazie con la bocca e dieci benedizioni con il cuore, mentre seduta in pizzo alla sedia si allungava

per appoggiare le labbra al bordo del bicchiere. Per l'occasione tirava fuori il collo incassato nel doppio ammanto che le copriva la testa e la proteggeva dal vento che si gonfiava nelle strettoie dei vicoli, ma il vento più pericoloso era quello delle magherie.

Invece piovevano benedizioni quando, al privilegio di riposarsi nella cucina del Maestro, si aggiungeva il premio del rosolio offerto da sua moglie, un piacere speciale che le riempiva la gola e compensava settimane di pane cotto col pomodoro. A primavera una pizzicata di origano la faceva risparmiare sull'olio.

Giovanna approfittava della presenza di Angelina per sedersi anche lei. Si concedeva una pausa pensando di fare un atto di giustizia dovuto nel condividere un po' di grazia di Dio. Non che a casa di suo padre le mancasse niente, ma quel matrimonio aveva confermato la certezza non solo del pane, ma anche di abbondante companatico e soprattutto la crescita del rispetto sociale. Non erano in tanti quelli che allora se ne andavano a dormire sul materasso di lana, tra lenzuola di lino e la tranquillità di svegliarsi col profumo del caffè. E poi c'era anche un po' di terra al sole da mettere a frutto. Certo non si poteva lasciarla in mano ai fittavoli, e comandare è sempre meglio che calare la testa per un tozzo di pane come facevano quasi tutti.

Si faceva un bel dire sui giornali di sviluppo industriale e città popolose. In quei paesi tra i due mari che stringono la punta dello stivale, la terra se ne stava arroccata e arcigna e per trovare quella meno avara che ti riempiva il piatto bisognava annaffiarla col sudore.

Per questo Giovanna sentiva di dovercela meritare la bella fortuna che il Signore le aveva dato e si sdebitava così, condividendo con quella gente *penijata*, una piccola soddisfazione che per un poco gli allisciasse la faccia ruvida. E poi le piaceva entrare nello sguardo di Angelina, piccola messaggera inconsapevole appollaiata tra i suoi stracci in pizzo alla sedia. Tra sospiri e allusioni apriva per lei le porte chiuse di quel piccolo universo ed ecco che le storie del paese prendevano vita. Storie nate non si sa come e poi subito registrate da ognuno con l'aggiunta spontanea di un dettaglio, colorate con una pennellata di incontenibile saggezza. Storie poco attendibili e mai documentate che lasciano traccia solo nel sangue.

Angelina ce l'aveva sempre qualcosa da raccontare, così che il tempo rubato tra un comando e l'altro non andasse perduto e Giovanna trovava sempre modo di ascoltarla tra un figlio da accudire e il cocchio di fagioli da mantenere acceso a fuoco lento. Non che le mancassero serve per casa, ma i bambini certe volte parevano presi dai diavoli e le abitudini del marito erano tante e tutte degne del massimo rispetto. Ce la metteva tutta, Giovanna, la buona volontà per capirlo quel paese un po' antico e un po' ribelle che continuava a considerarla una forestiera, anche se viveva a Gasperina da quando, prima ancora che finisse il secolo, aveva sposato Giuseppe Iannoni, il Maestro.

Forestiera perché era nata a Davoli, un paese trenta chilometri più a sud, affogato tra le colline. Era figlia di Calcedonio Oliva e Maria Gloria Gualtieri. Forse non le volevano perdonare che il Maestro, deludendo le aspettative delle migliori famiglie del suo paese, era arrivato fino a Davoli per prendere in moglie proprio lei, accontentandosi di una ragazza che gli portava in dote quattro soldi. Certo, perché un uomo di elevati sentimenti non si abbassa a certi calcoli. Ma quelli che la sapevano lunga capivano che i diciassette anni della sposa, poco più della metà dei suoi, valevano molto più dei denari. Insomma, la giovinezza riequilibra i piatti della bilancia. No, per carità, Giuseppe – persona evoluta e disinteressata – non avrebbe mai usato un'espressione così volgare. Forse dopo qualche decennio, quando dovrà tacitare lo scorno e l'amarezza si chiederà quale sia il prezzo di una moglie giovane. Ma allora aveva 33 anni, una bella posizione e con aristocratica noncuranza godeva del rispetto di tutti. Se la sarebbe cresciuta lui quella ragazza di Davoli bella e svagata, come fosse stata un'allieva da educare, giorno per giorno, con amorosa pazienza. Davanti a quei suoi occhi persi l'avrebbe spiegata lui la realtà della vita, e da buon maestro che sa dosare nozioni e consigli, avrebbe avuto cura di evidenziare solo quello che una moglie devota deve conoscere. Ma sì, l'avrebbe anche un po' viziata; un uomo colto è anche un uomo di mondo, conosce la fame della giovinezza e sa pure quale è il cibo che la sazia. Qualche capriccio e molti figli avrebbero nutrito le forme ancora acerbe di quella ragazza con gli abiti chiari che si era sempre rifiutata di indossare il costume regionale. Sarebbe stato lui, marito

attento a proteggerla dagli altri e anche da se stessa. Ne avrebbe fatto una donna seria, affascinante e degna di un maestro.

Bisogna dire che Giovanna aveva subito imparato la lezione: socievole e dignitosa, rapida nel parlare e nel tacere. E quindi la gente per salutare la forestiera doveva togliersi il cappello, e nessuno aveva avuto nulla a che dire quando a volte usciva da sola per andare in visita o per partecipare a qualche sacra cerimonia: Donna Giovanna era un po' speciale. D'altronde la famiglia di suo padre veniva addirittura da Napoli e lei manteneva le abitudini cittadine anche se era nata a Davoli. A Gasperina ci teneva la gente a non sembrare tamarra. E comunque il rispettoso distacco era temperato dall'ammirazione che cresceva alla nascita di ogni nuovo figlio.

Donna fortunata come poche Giovanna, ed era lei la prima a riconoscerlo.

Eppure, se Giuseppe fosse stato meno compiaciuto di sé, non si sarebbe limitato a crogiolarsi nell'enigma di quello sguardo, appagato dalla certezza del possesso, ma avrebbe almeno tentato di decifrarne il segreto. Forse avrebbe potuto percepire il senso di quell'altrove dove lei, da sola, trovava conforto quando all'improvviso il mondo attorno le diventava indifferente, quando una cenere misteriosa pioveva tutt'intorno a ingrigire i contorni del visibile. In quei momenti la ragazza di Davoli, si allontanava dallo sfaccendare della sua casa rumorosa, dal vociare che saliva dalla strada, e restava ferma, nel vuoto di una bolla. Come quando finisce una commedia e gli attori restano nudi nell'insensatezza di un teatro vuoto. E il primo a uscire da quel teatro era lui, Giuseppe, seguito dagli altri spettatori soddisfatti e inconsapevoli.

In certi giorni Giovanna sembrava cercare riparo da un assedio invisibile, allora si nascondeva dietro le imposte chiuse, come se una sottile vertigine le impedisse di sopportare lo strapiombo di quelle colline sfacciatamente esposte al vento fin dalle prime luci dell'alba. L'arroganza della vista che da quelle case rotolava senza impedimento fino all'azzurro del mare le consumava il respiro. Il disorientamento la premeva alle tempie e da lì dilagava fino alle caviglie, troppo sottili sotto un peso misteriosamente gravoso. Le ossa smontate si rifiutavano di obbedire.

In quello sfinimento tornava struggente la nostalgia del suo paese, unica immagine nota che offriva rifugio dalla foschia della solitudine.

A Davoli l'ombra dei boschi salvaguardava l'intimità delle case. Le voci della gente se ne stavano ovattate nella conca verde e Santa Barbara proteggeva col sorriso di chi sa che il pericolo viene proprio da chi ti vuole bene.

Lì, sotto il pergolato era rimasto suo padre. Anche lui, Calcedonio Oliva, sapeva cosa significa lasciare la città che ti ha visto nascere. La sua era Napoli. Il gioco degli eventi lo aveva relegato in quel paese della Calabria, ma il matrimonio con Maria Gloria Gualtieri lo aveva adagiato nel nido rassicurante della buona borghesia di provincia dove i sogni del Nuovo Stato si gonfiavano nella rete in crescente fermento della burocrazia.

Oggi, all'alba del terzo millennio, sono ancora l'uno accanto all'altra, al cimitero di Davoli, sotto una bella lastra di granito grigio. I discendenti non si accorgono che alcune lettere di piombo incollate sulla lapide a comporne il nome sono cadute chissà da quando, insieme alla memoria della loro esistenza. Ancora resiste con chiarezza solo l'anno di nascita dei due a documentare l'insolito fatto di una moglie più vecchia di quattro anni. Traccia che con il tempo è diventata insignificante, se non fosse per quell'Omonimo Nipote di Giovanna che raccoglie frammenti caduti e interroga anche le ossa dei monti. C'è anche lui in questa vecchia storia di provincia. L'Omonimo Nipote guarda tutti dal futuro e da lì farà la sua parte a tempo debito.

Calcedonio si era accontentato di vivere nel paesino della Calabria per obbedire all'ordine di servizio connesso ad un impiego statale sicuro e rispettabile, ma Napoli restava viva nel cuore, pronta a fiorirgli sulle labbra nel sorriso del rimpianto. *Città fine nel pensiero e nell'arte – insegnava a Giovanna – senza Cesari e senza Papi resta la capitale vera, anche in questo regno sabauda*. Comunque Calcedonio non era tipo da criticare gli ordini dello Stato e questa bella predisposizione all'obbedienza gli semplificò molto la vita, anzi la rese dolce.

Quando fu il momento di sistemare la fanciulla – era uomo di ampi orizzonti – stabili che Giovanna, brava figlia ubbidiente, dichiarasse il suo formale consenso al matrimonio solo dopo avere visto il

luogo dove sarebbe andata a vivere e conosciuto personalmente il futuro sposo. Ma bisogna dire che per quanto riguardava quest'ultimo, bastava la nomea a garantirne la rettitudine. Certo non più giovanissimo, e neanche si poteva dire che fosse avvenente, ma quando passava per la strada gli uomini tutti lo salutavano per primi e le donne lo guardavano di sottocchi con deferenza.

Giovanna deve andare avanti con gli occhi aperti! Ha solo diciassette anni, ma è in grado di ragionare con la sua testa, anche se è una donna, ripeteva con orgoglio paterno Calcedonio. E certamente gli occhi di Giovanna alla notizia dell'imminente matrimonio si spalancarono, ma li richiuse rapidamente rifugiandosi nel sorriso pieno di certezze dei suoi genitori che sempre avevano badato solo al suo bene.

Indecifrabile l'emozione che le gonfiava il cuore.

Ipoctrisie serenamente condivise, e non solo in quel sud riottoso, come qualcuno potrebbe ancora pensare, ma in tutta la Penisola, e forse anche oltre.

In realtà quell'accordo matrimoniale era talmente scontato e così facile da accettare che l'ipotesi di un ripensamento non sfiorò le convinzioni di nessuno, neanche di Giovanna.

Situazione che è facile etichettare con il senno del poi. Che poi, a pensarci bene, ancora oggi l'autorità genitoriale, finemente disciolta, continua a impregnare di sé oggetti e relazioni, e, diluita com'è, ci passa invisibile sotto il naso e continua indisturbata a tirare i fili delle nostre storie.

Giovanna – ben lontana da tali elucubrazioni e psicologismi post-bellici – a quei tempi non covava nessun desiderio che esulasse dalla volontà di suo padre, e in fondo diciassette anni sono pochi per dipanare il groviglio dei desideri. Quando, arrivando a Gasperina, senti per la prima volta la vertigine stringerle le tempie, pensò che due ore di calesse su per le strade polverose che univano Davoli al paese dell'aspirante sposo giustificavano pienamente le gambe tremanti e le mani sudate, anche se si andava verso l'inverno. Il vento avrebbe spazzato via quelle nuvole inopportune.

Infatti tutto procedette secondo le più rosee previsioni: soddisfazione dei parenti, approvazione della comunità, molte nascite a

consacrare un'inecepibile unione. Eppure quella collina aperta come una bocca affamata davanti al golfo di Squillace le spalancava un gran vuoto nello stomaco. Soprattutto in certi periodi dell'anno pareva a Giovanna di vivere l'incubo di un viaggio che non finisce mai.

Il conforto della casa accogliente, la protezione di Giuseppe non riuscivano a compensare l'estraneità di quelle casette accatastate tra i vicoli, tra il brulicame di voci e cristiani. I pochi chilometri che la separavano dal suo paese nella percezione di quella ragazza fortunata si gonfiavano in un abisso siderale. Le bastava notare un gusto leggermente diverso nel disegno dei portali di granito, o sentire canti sconosciuti nella navata della chiesa di San Nicola, perché la sua mente si sganciasse dal senso delle parole. Forse le altre donne che si maritavano rimanendo nel proprio paese continuavano a tessere sguardi di intesa e a mescolare i colori della propria vita nell'equilibrio di un arazzo bello e luminoso. Questo pensava Giovanna, mentre uno spavento senza giustificazione le svolazzava nel petto, come un uccellaccio notturno che aspetta un'alba invernale.

Gli anni passavano, ma la nebbia che inghiottiva le case di Gasperina e ovattava i rumori, non si scioglieva davanti allo sguardo di Giovanna, neanche d'estate, quando la dolcezza dei venti lucidava il paesaggio spalancato. Tutto restava invischiato sotto il velo trasparente che ottundeva il senso degli eventi e la condannava a quell'implacabile distanza che oggi chiamano solitudine. Ma allora una donna ben maritata non lo confessava neanche a sé stessa, anche se l'istruzione l'aveva fornita di belle parole e concetti evoluti.

Gli anni passavano a lustri, poi a decenni ma non accadeva niente che smascherasse il potere occulto che la condannava all'attesa di una sentenza che non arrivava mai. Su questi misteri si sono cimentati esimi scrittori. Ma una donna del sud ha altro a cui pensare.

Giovanna restava nell'ombra di una realtà che tutti leggevano con devastante chiarezza, giudicavano, alimentavano. Insomma, in mezzo a interpreti convinti del proprio ruolo, lei brancolava tra profili sfumati, come se la parte assegnata non fosse la sua. La gente parlava una lingua di cui conosceva le parole, ma il senso restava altrove, incomprensibile nel nascondimento dei significati.

Il tempo suo non coincideva con il tempo degli altri.

Ma non poteva fare altro Giovanna che ringraziare la provvidenza per le mani quiete di Giuseppe sul risvolto del lenzuolo, per la festa di quei figli calzati e timorati. Sulla tavola apparecchiata la brocca col suo vino preferito, il bianco, sempre colma solo per lei, in un paese dove tutti bevevano il rosso.

Intanto i bambini le si moltiplicavano attorno, i suoi bambini, ad arruffare le giornate e spezzare le notti. *A fortuna u l'accompagna* mormorava ad ogni nuova nascita la levatrice pronta nella presenza e nei consigli. Ma per Donna Giovanna, moglie di Giuseppe Iannoni il Maestro, non bastava Filomena di *Jiricucci*, non bastavano le mani che prima entravano tra le gambe delle donne e quando uscivano si contentavano di una decina di uova o un pezzo di formaggio. Per Giovanna, Giuseppe pagava il medico con moneta sonante, anche per il disturbo di dare un'occhiata alla creatura.

Dieci parti in diciannove anni; otto sopravvissuti, belli e sani... *Non fosse per loro chissà dove se ne andrebbe quella testolina leggera*. Così le diceva Giuseppe quando, rimanendo seduto sulla poltrona di pelle, alzava gli occhi dal giornale. Ma sorrideva sotto i baffi all'umberto sbirciando le gonne chiare di sua moglie sempre in fuga sui riquadri grigi del pavimento. Lei muoveva l'aria tra le stanze, più ancora dei bambini che correvano e, nonostante le gravidanze, avanzava veloce quasi ad evitare la cattura del suo sguardo.

Allora nessuno avrebbe potuto immaginare il petto largo, assertivo e fermo di fronte al quale un giorno si sarebbero intimiditi i figli avvocati e dottori. Ma le storie vanno raccontate con ordine, seguendo la cronologia degli eventi. Altrimenti si finisce come l'Omonimo Nipote di Donna Giovanna che è dovuto tornare indietro di sessanta, cento anni e raccogliere frammenti spaiati, elemosinare testimonianze avare per dare un senso... a che? Alla storia di una nonna morta molti anni prima che lui nascesse? o alla sua? Sarà per il fatto del nome che li accomuna, e poi c'è la questione del cognome... Ma ogni cosa va spiegata a suo tempo.

Fatto sta che le storie prima o poi chiedono giustizia e pretendono la coerenza che non sempre i protagonisti sono in grado di sostenere. E allora, davanti alle reticenze e ai silenzi, le storie si vendicano.

Nella storia di Giovanna troppi paragrafi erano stati abbandonati al non detto, o peggio, al dire che cerca soddisfazione nell'astratta coerenza, sordo alle contraddizioni del cuore. Le parole invece dovrebbero restituire il mal tolto, fare giustizia dove la vita è stata una carogna. Dovrebbero, le parole, scendere in fondo, dove i codici del buon senso comune sono utili quanto i metri dei muratori per misurare la distanza tra gli astri.

Ora il Nipote Omonimo, figlio di uno dei figli di Giovanna, vive un altro tempo comodamente sdraiato a cavallo tra due secoli e contemporaneamente tra due millenni, un piede in quattro staffe per un doppio passaggio, una doppia frattura. Proprio là, su quei doppi confini incrociati, si ramifica una rete abnorme di informazioni, tutte regolarmente registrate e documentate. Una babele tanto ricca di dati sovrapposti da abbagliare qualunque osservatore. Quindi l'Omonimo Nipote, che nella certezza documentata del suo tempo ci è cresciuto, ha deciso di fare chiarezza su quella vecchia storia familiare affidata a testimoni di seconda mano e qualche discendente rancoroso.

Vuole rimuovere quel secolo di nebbie che ha avvolto la vita di sua nonna e impregnato di un'oscura eredità almeno un paio di generazioni successive. Vuole trovare le parole giuste che restituiscano luce a lei e a se stesso. Cerca l'arcobaleno che colleghi nel cerchio magico dei colori personaggi che, pur prigionieri nella stessa tela di ragno, non si sono mai potuti guardare in faccia. Gli antropologi parlano di ricerca delle radici, di matrici culturali. Ma i percorsi degli uomini non sono che trappole nel bosco indecifrabile di una Natura che perpetua se stessa per un fine sconosciuto a chi si crede protagonista.

Non resta che la contemplazione.

L'Omonimo Nipote interpreta scartafacci e testimonianze smemorate, sfida l'indifferenza degli ultimi eredi, mette insieme scoperte tardive che lo obbligano a scoperchiare troppe tombe e a guardarsi nello specchio quando ormai ha troppi capelli bianchi. Ma superato il primo sgomento, anche l'Omonimo Nipote comincia a capire che a volte bisogna arrendersi, o almeno accontentarsi di quei pochi

reliqui di verità sfuggiti al mistero del grande gioco. Non sempre c'è frode nel nascondere l'accaduto. Certo la paura, figlia bastarda del dolore, ci prova, ma non ce la fa ad occultare del tutto quello che non le piace vedere. La paura è creatura ambigua, se non riesce a cambiare gli ingredienti della storia, altera le quantità, modifica le proporzioni, colma le lacune con patetiche illazioni.

Allora basta aspettare qualche decennio, quanto basta affinché la storia diventi leggenda.

Ma si sa: il tempo si diverte a fare strappi sempre nuovi e chi scrive a volte ha bisogno di divagare per riannodare i fili spezzati e chi legge è costretto a subire la pedanteria dei nodi che interrompono il flusso pacifico e consolante dell'azione.

Dunque, torniamo nella casa dove prima della Grande Guerra Giovanna viveva da diciannove anni con suo marito, il maestro Giuseppe Iannoni, e i loro figli, dove un Angelo Scalzo nelle sembianze terrene di Angelina, si presentava ogni giorno pronta ad accogliere una nuova preghiera, dove la porta era sempre accostata che in paese tra dentro e fuori c'è poca distanza.

Per fortuna, puntuale come il gallo, ogni giorno arrivava lei, l'Angelo Scalzo, intabarrata sotto *'u carpitežu* sempre più liso. Entrava dalla porta della cucina e senza guardarsi intorno stava ferma sul gradino. *Siediti Angelina, che oggi la calura secca pure l'acqua di Pruppo.* Dopo avere raccolto in un abile drappo sul sedere l'ampiezza della gonna e scoperto il bianco del sottabito di cotone, si sedeva sul bordo della sedia a piedi giunti e con le ginocchia piegate, sorseggiava ad occhi chiusi acqua o rosolio che fosse. Sull'ultimo schiocco delle labbra, si asciugava la bocca con la mano e cominciava la litania. *Giuseppe Raspa è tornato dopo una settimana con il mulo caricato di pasta e pesce stocco di Monte Rosso. Ora voglio proprio vedere se gli dice ancora di no a Vincenzino. Quel poveretto se ne è venuto dall'America malato e con i debiti cresciuti, ma è un cotraru con la testa a posto, e il prestito gli serve per rinnovare la terra che ha dovuto abbandonare per partire, non per andarseli a giocare. Chi gioca, quello sì che è maledetto e porta disgrazia a tutta la famiglia e anche se vince sono sempre soldi del diavolo, perché i denari se non sono sudati...* E non aveva il coraggio di fare i nomi dei *maledetti* che buttavano il

sudore tra carte da gioco e bicchieri di vino inacidito, perché donna Giovanna non voleva dire male della gente. Si informava solo della salute di qualcuno, che di quei tempi bastava una polmonite per schiantare uomini che parevano le querce del bosco di S. Anna. Voleva sapere chi era nato, chi partiva, chi arrivava. Molti partivano per buscarsi il pane o per non buscarsi una coltellata, e quelli che arrivavano avevano sempre bisogno di un santo protettore per farsi strada nel fumo del sospetto. Giovanna non voleva sapere se le chiacchiere sul parroco erano vere, anche se le sospensioni e i sospiri di Angelina davano alla reticenza più forza di una denuncia del Tribunale Ecclesiastico.

La verità è che a Giovanna sarebbe piaciuto girare da sola nei vicoli, fermarsi davanti alle porte aperte dei bassi, ascoltare senza essere guardata solo per vedere che colore aveva la vita che scorreva sui pavimenti di terra battuta e sotto collane di peperoncini stesi a seccare, condimento indispensabile per ritagli di interiora e pane indurito. Le scale di granito si arrampicavano sulle facciate ripide e oblique come fendenti di sciabola. Sarebbe uscita volentieri non per visite di dovere o cortesia, ma per sentire nell'aria greve di animali e umanità stipati tra quattro mura le storie di quelli che la storia non la sanno raccontare. E poi cenere nei focolari, soda sciolta nell'acqua per fare sapone e lavare le lenzuola di quei pochi che come lei avevano un letto con le lenzuola e imbottite di lana per l'inverno.

A un occhio inesperto i vicoli dei paesi sembrano tutti uguali. Ma a lei bastava l'odore per riconoscere la differenza con quelli del suo paese. A Davoli la valle dell'Ancinale era carica d'acqua e in quell'umido crescevano fitti castagni e abeti bianchi. Il sole arrivava filtrato dal verde cangiante che protegge dall'invidia sempre in agguato. Per vedere il mare bisognava cercarlo, ben sapendo che è da lì che arriva il pericolo.

Le colline di Gasperina esposte all'azzurro e al vento precipitavano verso la costa senza difesa, quasi brulle per la tramontana che le sferzava d'inverno, e l'aria salmastra d'estate.

Ma per mano di Giuseppe, la vita l'aveva condotta lì, tra granito, viti e olivi. Avrebbe voluto capire il senso di quell'accadimento e di quegli anni, come una donna libera che gira tra il tanfo dell'olio dei

frantoi e il profumo del mosto. Non le bastava l'incenso della chiesa e il miele sciolto nel tegame per impastare *giurgiulena* e torroni.

Cercava fuori di sé il segreto di quel suo corpo, tornito e forte, che continuava a riprodursi, senza che lei riuscisse ad afferrare la natura di quel miracolo non cercato, ma che inevitabile le si accendeva dentro in quelle notti piene di affanno.

Era successo proprio in una di quelle notti.

Aveva i fianchi appena arrotondati dalla prima gravidanza. Giuseppe non prendeva sonno, nel buio le strinse una mano, poi il braccio, entrò nella scollatura della camicia sbottonata succhiandole le labbra. Ma quella notte non si accontentò di prenderla nella quiete di lenzuola appena smosse. *Alzati, vai a prendere quel passito che stasera abbiamo assaggiato con le susumelle. La bocca ti sa ancora di uva dolce.* E la voce si abbassava nella pretesa. *Vai e lasciala qua la camicia, che Santina dorme e nessuno ti vede... e io sono tuo marito.* E dopo avere acceso la lumera piccola del comodino gliela mise in mano. Fu bello per lei liberarsi dai panni, disse sì a lui e alla novità del suo corpo vestito solo della luce che le brillava sul palmo. Con l'altra mano si sfilò le ultime forcine che ancora resistevano tra i capelli. Le si sciolsero sulle spalle e la dolcezza di quella carezza le scese lungo tutta la schiena. Rientrò con la bottiglia, e un solo bicchiere, bevve un sorso e poi lo passò a lui. *Non mi basta,* quasi gridò il marito dopo averlo tracannato. Le liberò le mani, la afferrò per un braccio e senza darle il tempo di tornare a letto, la distese sul divanetto di legno ai piedi del letto: dall'alto le versò addosso quello che restava nella bottiglia, con calma, con cura fino a vederla risplendere tutta. Lei era docile e complice. Il liquore si perdeva in rivoli tra gli avvallamenti del corpo e lì lui volle bere ancora, percorrendola tra pieghe e crepacci. L'impasto zuccherino accendeva voglie dimenticate, ma più beveva più la sete aumentava e il respiro di lui sempre più serrato la prosciugava del vino e dell'aria fino a che un velo di saliva l'avviluppò in una ragnatela repellente e un sapore acre le attraversò bocca e narici fino a spegnere la luce della mente.

Giovanna non bevve mai più passito.

Giuseppe capì che le sue ossa fragili non avrebbero mai più retto alla vertigine del precipizio.